



“L'essenza dell'alpinismo consiste nella conquista metro per metro della propria vita. Dunque in fondo è rischio; ma il rischio non è fine a se stesso bensì solo la premessa necessaria alla conquista. La vita vissuta è solo quella conquistata”. E. Castiglioni

IN NEED IS A FRIEND INDEED

Di Riccardo Botta

Finalmente l'elicottero spinge i motori a turboelica librandosi nell'azzurro terso dell'orizzonte. Respiro nuovamente senza affanno, senza polvere, senza senso di soffocamento, libero dall'ansia. Le pale del mezzo infatti, durante il soccorso, oltreché essersi posate minacciose sulla nostra testa hanno creato un vortice d'aria fredda e polvere dandoci un senso di dispnea quasi soffocante, compensata da una brusca accelerazione degli atti respiratori che parevano ingoiare il panico.

E' la prima volta che con i miei amici faccio ricorso, come utente, a tale mezzo di soccorso, mentre fino a questo momento sono sempre stato un operatore di soccorso oltreché di elisoccorso. Riesco a dedicare poco tempo a quei fugaci pensieri, perché nello stesso momento, mentre proteggo gli occhi dalla polvere, con la coda dell'occhio sinistro noto qualcosa che rotola con violenza verso un canalino sottostante. E' il mio zaino.

Non un momento di respiro! Sto pensando che finalmente le difficoltà ed gli sforzi sono finiti, quand' ecco un nuovo evento avverso. Mentre penso alla nuova fatica da compiere, osservo il pilota che spinge con abilità l'eliambulanza lontano dalle pareti della montagna per evitare i vortici e le pericolose ed insidiose correnti d'aria. La guida alpina che ha verricellato Walter, portandolo su con sé dentro il ventre dell' aeromobile, dopo averlo sistemato ed assicurato in barella, procede al recupero del lungo cavo del verricello, che fa acquisire al mezzo un strano aspetto: sembra un animale che si libra nel cielo con un lungo cordone ombelicale penzolante dal suo ventre.

Mentre dell'animale volante si ode ancora il rombo assordante che scuote le montagne, osservo la sua sagoma indefinita che scompare a valle con le sue vibrazioni e il suo carico. Mi appresto a scendere giù per il dirupo scosceso, attento a non procurarmi altri guai oltre a quelli già accaduti. Penso alla sorte favorevole che ha fatto sì che non sia stato io a ruzzolare violentemente nel dirupo al posto dello zaino.

© La presente opera letteraria non è riproducibile senza l'esplicito assenso dell'autore e del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico

Cento metri di dislivello sono pochi; non quando si percorrono in discesa e poi in risalita, soli, dopo aver soccorso l'amico di scalata e con un menisco rotto ed i legamenti del ginocchio lacerati!

Scendo con prudenza giù per il dirupo tenendomi saldamente a degli appigli fino a quando raggiungo lo zaino malconco e ricoperto di pietrisco e polvere; lo afferro con soddisfazione anche se quel recupero in fatica mi costa caro. E' il mio e nostro compagno di tante ascensioni, arrampicate ed escursioni sci alpinistiche sempre svoltesi in tranquillità, gioia, senso di libertà, amicizia, compagnia e amore per la montagna e un vero amico non si abbandona nelle avversità. Ancora questa volta si ritrova nuovamente assicurato alle mie spalle anche se malconco e sporco.

Risalgo la faticosa china con il ginocchio che sbandiera fortemente dandomi un terribile senso di insicurezza e precarietà oltre che un forte dolore: la flessione non è seguita fisiologicamente dall'estensione, ma da un pericoloso movimento oscillatorio destra-sinistra. Riconquisto con sforzo lo spazio dove abbiamo atteso l'elisoccorso e mi riposo. A poco a poco mi abituo al dolore che si attenua.

Spesso durante le escursioni mi sorprendo a contare i passi, stavolta non ci penso nemmeno. Riparto, scendo e saltello con una miscela di stress e assoluta lucidità in corpo. Mi fermo nuovamente e, seduto su una sporgenza rocciosa mi riposo un po', permettendo al mio ginocchio gonfio come un pallone di rilassarsi un attimo. La tensione trattenuta si avverte nel mio respiro. Sono ancora incredulo per ciò che abbiamo passato in quelle lunghissime ore pomeridiane sulle creste della Punta Gastaldi.

Avrebbe dovuto essere una gita alpinistica faticosa ma non estremamente impegnativa, cinque ore di cammino in salita e tre e mezza al ritorno. Avremmo dovuto affrontare alcuni passaggi di secondo e terzo grado, ma nulla di trascendentale. Più che altro dovevano essere faticosi quei saliscendi lungo le cinque cime frastagliate che si rincorrono per raggiungere la vetta di 3214 metri.

Come tutti gli incidenti in montagna, o quasi, anche per noi la discesa sarebbe stata fatale. Partiamo a notte fonda. Il chiarore della luna gioca a nascondersi tra le rare nuvolette sparse qua e là nell'oscurità bluastro. Presto la luce e l'ombra si disputano il potere. Mentre percorriamo la strada sotto Ostana, un'esile alba sta nascendo dietro i faggi rossastri. Sui ripidi tornanti di Pian del Re il sole illumina già le irruenti cascate che aggrediscono le rocce scolpendole e lambisce dolcemente le cime ancora parzialmente innevate.

Abbandoniamo l'auto e ci lasciamo accarezzare dalle folate fresche del vento mentre ci muoviamo. Al passo Giacoletti ci lasciamo prendere dall'ebbrezza dell'altitudine e dal panorama mozzafiato: lo sguardo spazia su catene montuose vicine e lontane sempre più vaste. Canalini, creste, traversi, placche e muretti sembrano freddi e desolati, ma suscitano emozioni e paiono essere vivi mentre li percorriamo. Il passaggio più impegnativo sul muretto iniziale ha alcuni vecchi chiodi per tutelarci in sicurezza. Dopo due ore di ascensione ed arrampicata dal passo, arriviamo in cima: lo spazio che ci circonda fa dimenticare la fatica della salita ed è tale che permette di godere una sensazione di immensità e provare emozioni che solo quando si raggiunge la sommità si possono avvertire. La cima è una finestra sulla parete nord del Viso e abbraccia un esteso panorama dell'arco alpino occidentale: le Marittime a sinistra del Viso, verso sud, dietro di noi il Massiccio del Rosa, a N/E, e sulla destra, a N/W, il panorama ci offre un cielo limpido e terso sul versante francese, con vista sulla catena della Barre des Écrins e sul maestoso Pelvoux. Il versante italiano, e come al solito la valle Po, si sta tappezzando di immensi cumuli e, più in lontananza, cumulonembi a forma di torri dominano l'orizzonte minacciosi. Dobbiamo quindi affrettarci. Un panino, un sorso d'acqua, poi cerco il solito contenitore zincato col quaderno di vetta su cui annotiamo 20 giugno 1984 e le nostre firme; ci risparmiamo i commenti. Sopra di noi alcuni corvi imperiali si lasciano cullare, quasi sorreggere

dalle correnti aeree e paiono danzare dolcemente e attendere il nostro obolo in briciole e tozzi di pane.

Delle sferzate

gelide di vento ci sollecitano. E' ora di partire.

Come già deciso in precedenza, non ripercorriamo più la via normale, nord-nordovest, ma il versante est-nordest più veloce anche se più ripido e insidioso. Con precauzione cominciamo a disarrampicare.

Con

un esperto come Walter io mi fido e vado sul sicuro. Ha il giusto passo, non ti stanca, ha un perfetto senso dell'orientamento ed una buona conoscenza dei monti che frequenta ed ha frequentato con perizia e costanza in tutti gli anni in cui io sono stato in Africa. Come tanti, con lui condivido la passione per la montagna, la voglia di libertà, il desiderio di scoprire nuovi spazi e territori e l'ebbrezza delle vette. Mi sono sempre fidato di lui e mi fido ciecamente in montagna; come mi fido d'altronde di un altro amico ortopedico, Mario, mio *'Virgilio, maestro e donno'*, per le sue conoscenze scientifiche, botaniche, geologiche, geografiche e il suo forte senso dell'orientamento, la sua riservatezza e la sua profonda amicizia, benché lui si definisca l'amico degli sfigati.

'Io non mi ritengo tale' e spesso glielo

sottolineo.

Ansimando per la

fatica e l'altitudine, attenti a dove mettiamo i piedi e le mani, cerchiamo appigli sicuri e ammiriamo l'impagabile panorama che si staglia sotto i nostri occhi in verticale. Rompiamo il silenzio: gli racconto del mio primo ritorno dall'Africa, nel '75, e del viaggio da Parigi a Torino proprio su quei monti per me tanto noti, cari ed importanti. *Durante quel viaggio, a causa di una conseguente rottura del sistema di pressurizzazione e all'assenza delle maschere di emergenza, abbiamo dovuto volare molto basso per imbarcare aria (ci aveva spiegato il pilota), quasi scivolando in un'ampia valle francese e il timore di una collisione con le alte vette avevano fatto temere per la nostra vita: 130 passeggeri e 5 membri di equipaggio.* Continuo a narrare del volo AZ 310 su un Super 80, che in una settantina di minuti doveva portarmi in patria. Dopo tre anni ininterrotti di lavoro in ospedale in un villaggio dell'ex Alto Volta, l'attuale Burkina-Faso. In contrapposizione Walter mi racconta episodi della sua vita di alpinista e scalatore e delle imprese che ha compiuto e mi delucida in merito alle entità ed ai nomi delle varie cime che ci circondano. E' un pozzo di conoscenze e mi piace ascoltarlo, anche perché lui è piuttosto taciturno in montagna e un po' forastico come tutti gli alpinisti. Oltre ad essere un tipo calmo è anche molto prudente. Prudenza, ci vuole prudenza!

E' il consiglio principale che ci sentiamo dare, andando in montagna, e spesso elargiamo con saccenteria agli altri: agire con molta prudenza ed attenzione in tutti i passaggi facili e difficili, nei passaggi più ardui e nelle pareti più scoscese o senza appigli, con cautela sul ghiaccio traditore e attenti all'orientamento in caso di nebbia; ma prudenza ... soprattutto al ritorno! D'altronde spesso in discesa si è stanchi, a volte esausti, alla ricerca della via più breve ma non sempre la più facile ed il ritorno provoca il novanta per cento degli incidenti a causa della fatica, della fretta e dell'imprudenza.

A volte all'imprudenza si associa quel pizzico di sfortuna e voilà.

Così è stato anche per noi. Non abbiamo fatto eccezione alla statistica. L'evento avverso arriva subdolo, silenzioso, inatteso ed improvviso. Mentre cerco di mettere i piedi sicuri su degli appigli di roccia sottostanti, tenendomi saldamente con le mani alle sovrastanti sporgenze rocciose, seguo con scrupolosa attenzione e meticolosità la mia guida, che mi precede spedito con sicurezza. Fatico a stargli dietro anche perché la paura di cadere più che la prudenza rallenta il mio incedere.

L'urlo che

all'improvviso squarcia il silenzio di quelle altitudini non mi lascia dubbi.

Si protrae per decimi di secondi. Eterni! Spezza l'equilibrio di quel faticoso pomeriggio.

Con timore rivolgo lo sguardo sotto di me, alla mia guida e la vedo cadere come un'auto in corsa contro una scarpata. Vedo la sua sagoma precipitare rivolta all'indietro ed urtare con violenza

una piccola cengia sottostante, contratto sulla schiena. Poi il silenzio torna a regnare. L'incubo permane invadendo lo spazio che ci circonda. Urlo, lo chiamo ad alta voce, lui non risponde, mi calo verso il basso nel tentativo di raggiungerlo, penso al peggio: il cranio o la schiena rotta. Dall'alto vedo del sangue scorrere sulla sua tibia sinistra esposta, bianca senza cute ed il piede destro lussato, rivolto completamente all'interno. Il trauma violento in caduta ha esercitato una forte pressione sulla caviglia lussandola all'interno con un movimento di torsione e introflessione. Il mio cuore batte fortissimo; l'emozione ed il panico non sono più sotto controllo. Quasi incollato all'avversa parete rocciosa per lo sgomento, con cautela, scendo. Lo raggiungo. E' privo di sensi, esanime ed immobile su quel provvidenziale terrazzino, un microscopico piano orizzontale sporgente dall'immensa parete. La percezione di tale assurdità improvvisamente mi schiaccia sotto una forza gigantesca, ho bisogno di scacciare quell'immagine di impotenza, devo restare lucido e ricorrere ad ogni risorsa, devo farmi forza e non permettere alla paura di prendere il sopravvento. Devo trovare una via d'uscita e così sento l'adrenalina diffondersi nel mio corpo. Attento a non precipitare io stesso, mi impongo di agire con razionalità e senza avventatezza. Tasto il polso radiale. Niente! Mentre percepisco nettamente il polso carotideo. E' vivo. Sento un respiro affannoso e allora lo schiaffeggio senza successo, ma al secondo tentativo odo un fievole: "Ahi, che male! Che mi è capitato? Sanguigno, che dolore! Guarda il mio piede e la gamba!" ed il dolore o la vista del sangue gli fanno perder nuovamente conoscenza. Però lui non aveva nessuna voglia di morire! Nel giro di poco torna in sé e ci ritroviamo ambedue costernati, avvolti dal silenzio, dalla immensa solitudine e circondati da quelle ostiche pareti che con violenza ci hanno abbandonato. Ho in me una parte del dramma interiore che Walter sta vivendo: lui, esperto di montagna ed io, iniziato, neo adepto e autodidatta che mi sono affidato alla sua guida. All'improvviso il dramma ed il dilemma. Un'inversione di ruoli, io secondo divento primo, da fedele gregario sono investito di un ruolo difficile ed inatteso, devo prendere delle decisioni anche difficili senza averne le basi complete. Purtroppo spesso la realtà ti piomba addosso come un treno in corsa e allora ti devi confrontare con essa. Non si tratta però di perdere tempo, temo una lesione cranica. Bisogna agire in fretta, con abilità, tamponare l'emorragia, stabilizzare il paziente e correre (sic!) giù a chiedere aiuto e soccorsi! La mia preparazione professionale e l'abc del soccorritore (che impongono decisioni responsabili, tempi brevi e sicurezza) e la mia freddezza di cronista si scontrano, con ovvietà, violentemente con la sua emotività, le sue e le mie paure e l'assurdità del momento. Tutte reazioni dettate dalla contingenza del tragico evento. Cuore e ragione entrano subito in conflitto: ascoltare l'amico o soccorrere l'incidentato? Prestare orecchio al suo dolore e stargli vicino o, dopo i primi soccorsi, partire alla ricerca di qualcuno e dare l'allarme? Quel -*"Riccardo non mi abbandonare!"*- le mie orecchie l'avevano già sentito più volte negli anni passati in Africa, e poche volte ero riuscito nel tentativo di salvare quelle giovani vite dal tetano, dalla febbre gialla, dalla rabbia e dal morso dei cobra. Ma lì in quel momento devo fare qualcosa! Non impossibile, ma difficilissimo. Non prestare attenzione alle mie e sue paure, essere razionale, deciso e rapido anche facendo l'impossibile. Mi risulta laborioso arrestare la forte emorragia della ferita della tibia esposta tamponandola con dello scottex, avvolto con un fazzoletto e inglobato dalla calza a guisa di fascia. Ridurre la lussazione del dito medio della mano destra, lussato dalla presa mancata o, chissà, durante la caduta nel tentativo di arrancare un appiglio. Verificare le piccole lacerazioni al cuoio cappelluto ed escludere lesioni e danni alla colonna vertebrale che ha assorbito su di sé tutta la violenza della caduta, attutita fortunatamente dallo zaino e dalla corda avvolta e sovrapposta. E' questa la mia maggiore preoccupazione. Contrariamente non riesco a tranquillizzare lui collassato, freddo, agitatissimo e sconvolto dall'evento, preoccupato dell'immediato futuro e irrazionale. Tutto gli gira attorno, il corpo

continua a tremare in modo incontrollabile e gli occhi sono sbarrati come alla ricerca di un qualcosa.

Continua ad insistere e ripetere: “Non mi portare all’ospedale; non dire nulla ai miei; *non mi abbandonare*”. Associando stranamente affermazioni di ricerca di aiuto: “Io ho fiducia in te, aiutami, vengo in montagna con te perché mi puoi e mi sai aiutare!” Quasi avesse già previsto un evento infausto. “Stai qui vicino a me perché non conosci la via di discesa, io ti insegno, vengo con te e ci aiutiamo. Non mi abbandonare!” Concretamente l’evidenza dimostra sì che io non conosco la via di discesa, ma altrettanto che lui non ce la farebbe a percorrere il ripido pendio shockato e con quel piede completamente ripiegato all’interno e rovesciato all’indietro. Non posso portarlo all’ospedale al momento, né avvertire i suoi e per soccorrerlo devo lasciarlo da solo ed andare al rifugio per chiedere soccorsi. Il tempo passa e la minacciosa formazione nuvolosa si sta avvicinando. Quell’ *‘io ho fiducia in te’* mi spinge ad una decisione: tentare di fare ciò che varie volte abbiamo praticato in sala gessi o in sala operatoria. Ridurre la lussazione; ma con un’alea, un rischio in più, senza anestesia, senza apposito tavolo e soprattutto da solo su una cengia, dalla quale spostandomi incautamente potrei precipitare io stesso nel vuoto sottostante. Forte della passata pluriennale esperienza africana e dell’attività che svolgo in sala operatoria, pur sapendo che dal punto legale non sarei a posto, ma tutelato e spinto dalla forza maggiore, gli dico che cercherò di ridurre la lussazione e di allineare possibilmente l’arto.

“Walter, mi senti? Ora devi fare ciò che ti dico e non discutere. Mi capisci?” Affermo con decisione. “Si faccio ciò che vuoi tu”, è la sua risposta flebile e rassegnata. “Tenterò di ridurre la lussazione, ma se non riuscirò al primo tentativo, non riproverò per non creare ulteriori lesioni vascolari o nervose. Ti prego di collaborare e di prestarmi ascolto. Tieniti fortemente a quell’ appiglio di roccia e urla più forte che puoi fino a che te lo dico io. Hai capito?” Affermo e ribadisco con tono imperativo. “Perché?” mi risponde. “Se non ti tieni fortemente, non resisti ed io ti trascino giù e precipitiamo ambedue. Se gridi forte, non senti dolore!”: le risposte ai due perché. “Ma io ho fiducia in te!” continua a ripetere disperatamente.

Mi siedo a terra, la mia gamba destra puntata sul suo inguine per far una maggiore trazione, afferro con sicurezza il piede e, mentre lui si agita e grida per il dolore, tasto con le mani ed indago per cercare eventuali lesioni ossee. Le mie mani non percepiscono evidenti rumori di frattura o crepitii.

Gli ordino: “Adesso grida forte!” Rapida è la spinta della mia gamba tesa sul suo inguine, forte il suo urlo, quasi disperato, veloce la manovra di trazione sul tallone e di flessione plantare ed eversione per allineare il piede. “Walter!” grido ancora più forte per attirare la sua attenzione. “Basta! E’ a posto!” Almeno spero.

“Ma è già fatto? Non è vero, non ho sentito niente!” sudore e grida assordanti, soddisfazione ed incredulità, dolore e gioia si mescolano ed si alternano in una scena tragicomica.

“Te l’ ho spiegato, a caldo il dolore si sente di meno!” Sorrido. Mi rilasso. Lui sorride. Si rilassa.

“E’ a posto come prima! Te l’ho detto che io ho fiducia in te”. La sua affermazione mi riempie di gioia, mista ad una punta di modesta autostima, motivo di fierezza per essere riuscito in ciò che non speravo.

“Calmati, ora io scendo, per gli aiuti”, ma lui tenta di alzarsi incautamente provocandosi un secondo shock. L’ipotensione, più emotiva che causata dal dolore, mi spinge ad essere categorico e fermo; ma le mie decisioni non incontrano il suo beneplacito e non soddisfano le sue aspettative, demolendo la mia momentanea gioia ed il fugace rilassamento. “Non conosci la via di discesa e non puoi andare da solo!” è il leit-motiv con il quale mi assilla principalmente. “Non puoi scendere così, ti collassi di nuovo, il piede può rilussarsi e rischiamo di precipitare tutti e due!” ribatto, tra l’incalzato ed il preoccupato. Inoltre spesso nelle nostre ascensioni, optiamo per non legarci in cordata, pur

portando sempre con noi una corda di 20 o 40 metri, da utilizzare solo in caso di necessità. In quel punto il pericolo è estremo. Sto notando che l'essere soli lì in parete crea disagio sia a lui sia a me e l'impazienza cresce. La sindrome del buon samaritano ed il senso di colpa nel lasciarlo solo mi turba e cedo alle sue richieste. Imbracciamo i rispettivi zaini e, mentre lui appoggia tutto il suo braccio sulla mia schiena, abbozzo il primo, il secondo e il terzo passo, mentre lui saldo su di me lavora su una sola gamba.

Temo che il piede si rilassi, ma ciò non si avvera, mentre il dolore gli si sveglia ad ogni saltello. Venti minuti, un'ora, due. Abbiamo una reciproca paura di perdere quella sinergia fatale che da due ore ci lega come fratelli siamesi.

Continuiamo a scendere. Tre ore per percorrere un tratto di quaranta minuti!

Comunque la speranza di riuscire nell'incauta quanto imprudente impresa si concretizza sempre più con prepotenza. Su terreno meno verticale il procedere risulta meno arduo, mentre sui pendii più scoscesi e sulle rocce il suo doloroso e faticoso incedere, saltellando, si ripercuote molto sul mio dorso, preme sulle mie gambe e sulle mie ginocchia. Alcune volte la torsione che lui esercita spostandosi si scarica sulle mie ginocchia, che al peso ed alla torsione reagiscono con degli scricchiolii e sfregamenti, accompagnati da fastidiosi cedimenti. Ci fermiamo una, due e più volte per respirare, riprendere le forze, alleviare un po' il dolore e riflettere su come affrontare i passaggi ostili ed impervi. Tutt'intorno pareti di rocce calcaree millenarie e immobili ci osservano ed accompagnano silenziose. Il dolore acuto si sta assopendo e, come spesso accade grazie alle endorfine, non si fa sentire, se non esplodere poi con veemenza più tardi.

Bruscamente, a spegnere le nostre speranze, il cammino di discesa, che si è fatto più impervio, viene interrotto da una lingua di neve gelata dipinta come una pennellata bianca su un canalino grigio scuro, quasi verticale. Trovare una via di uscita da quella situazione assurda e paradossale è ora impossibile.

La tensione comincia ad essere di nuovo palpabile. "Vado da solo o qui ci ammazziamo" mi azzardo ad affermare. Ottengo un diniego in risposta. "Ci ammazziamo tutti e due!", insisto. "No, prova ad andare piantando la punta degli scarponi e fai dei buchi e poi ritorni", ribatte. Obbedisco; con lui non posso essere un primo, sono un gregario, almeno psicologicamente.

Sono senza piccozza, senza ramponi. Non erano previsti.

Passo dopo passo, decimetro dopo decimetro, le punte dei miei scarponi si conficcano nella dura neve e incidono delle buche mentre le mani nude specularmente in alto fanno la stessa cosa per sorreggermi.

Venti, trenta, cinquanta e più scalini. Conquisto spazio e riprendo speranza. Sono oltre l'ostacolo di neve ghiacciata. Mi riprendo dalla fatica (non speravo di farcela!) e ripercorro all'indietro il tracciato, approfondendo i buchi, mentre le punte delle dita delle mani mi stanno congelando.

Non c'è tempo da perdere. "Tieniti forte", raccomando, "qui o la va o la spacca" e ripartiamo a fatica in due. Una sinergia di corpi, una sintesi di muscoli, un unisono di speranze più che di certezze. Ho chiara la sensazione che tra i nostri corpi esista una sorta di dialogo intimo ed intenso, mentre lo reggo nel compiere i primi faticosissimi metri. Davanti ai miei occhi ho l'immagine del racconto *'La morte sospesa'* di Joe Simpson, che mi perseguita ad ogni passo. Si dice che la morte è accompagnata da situazioni e momenti apparentemente insignificanti, a cui non siamo preparati, né immaginiamo.

"Non pensiamo mai che possa arrivare questo stesso pomeriggio" ci suggerisce Proust. Io sì.

Le mie ginocchia, non più libere di reagire alle sollecitazioni, sono ora imprigionate nella costrizione delle buche ed ogni torsione provoca dolore e sudore freddo. La contiguità di corpi e pesi si fonde nuovamente in un legame forte ed obbligato, non sento più il gelo alle mani, perché il timore di precipitare supera ogni altra preoccupazione. Verso la metà della lingua di ghiaccio uno sforzo maggiore provoca una torsione violenta, il mio ginocchio destro elabora un suono

forte come di strappo, di lacerazione di una corda. Un dolore sordo lo accompagna. Temo il peggio! “Ti sei fatto male?” mi chiede, con preoccupazione, avendo percepito per contiguità lo strano sordo rumore. “Mi devo essere lacerato qualcosa”, replico stizzito, “andiamo fuori di qui!”.

Al tentativo di sfilare il piede dalla buca il dolore si fa più lancinante ed in un batter di ciglia, prevedo il cedimento e la caduta su quella lingua di neve ghiacciata, ostile quanto odiata. “Tieni duro” mi incoraggia e così facciamo, uscendo ambedue con disperazione da quel percorso infernale, consci che la forza non deriva dalle capacità fisiche, ma dalla volontà e dalla costanza. Ambedue provati ci fermiamo sulla roccia attigua, Walter esausto e azzoppato, io sofferente. Mi controllo il ginocchio. È dolorante, sbandiera a destra e a sinistra paurosamente. Ci riprendiamo. Un evidente tratto di fenditura ci conduce verso un anfratto nella parete, mentre da qualche parte giunge il gracchio improvviso di un grosso corvo che ci spaventa.

Non possiamo temporeggiare ancora e ambedue azzoppati, quattro gambe su due, usciamo da sotto quella parete per distenderci stremati su un pendio meno ripido. “Che fare?”, stiamo domandandoci, mentre il tardo pomeriggio si avvicina, portando con sé una fitta nebbiolina che velocemente scompare. Non siamo ancora salvi, l'adrenalina si sta esaurendo e le centinaia di muscoli, che da ore insieme sono sotto sforzo per sorreggerci in quella fatica, tentano ancora congiuntamente di resistere. Non trovando altre soluzioni e costretti dalla disperazione e dalla dura necessità, continuiamo il percorso di discesa. Ad ogni sosta ci risulta più faticosa la ripresa. Piegati sotto il peso del nostro amletico e contraddittorio dubbio ‘*che fare?*’ continuiamo inutili ragionamenti, mentre un improvviso ed inatteso: “Ehi voi laggiù! Avete bisogno di aiuto?” ci giunge dall'alto come una voce celestiale. Provvidenziale. Prontamente rispondo: “Sì, abbiamo avuto un incidente, ma fate attenzione a non buttarci delle pietre addosso”. Sarebbe il colmo infatti, dopo essere usciti seppur malconci da quell'inferno, essere colpiti dalle pietre smosse dai soccorritori. I cinque giovani alpinisti ci raggiungono con cautela; sono ancora legati tra di loro come li avevamo visti al mattino nell'ascensione alla vetta. Prendono in mano la situazione. Sono dotati di ricetrasmittente e lanciano la richiesta di soccorso al rifugio Giacoletti.

Poco dopo, rassicurati dall'arrivo dei soccorsi, partono avvolti da un nostro caldo ringraziamento. Un' ora dopo l'elicottero arriva spuntando dai bianchi nuvoloni e punta deciso nella nostra direzione, fa rombare i suoi motori a turboelica sopra di noi, mentre le sue pale girano vorticosamente sulle nostre teste. Seppure a vari metri in altezza, ci creano un senso di soffocamento e dispnea. Una cima come un cordone ombelicale esce dal suo ventre e ridona a Walter il sorriso.

A me, dopo la fatica, il riposo.
Dopo tutte quelle ore passate, conscio delle difficoltà e della mia incapacità, a portare a termine quell'impresa. Solo.

Guardo verso l'alto il manovratore che, ritto sui pattini e assicurato alla cabina, manovra con dolcezza il verricello in discesa. Ci ordina, urlando, di abbassarci e stare fermi. Una giovane guida alpina con una folta barba penzola attaccato al cordone ombelicale dell'elicottero. Tocca terra. Ci sorride. Gli spiego la situazione e lui deciso senza perdere tempo, né sprecare parole, ancora Walter con imbrago e moschettoni. Armeggia coi moschettoni e ci dice che il medico è rimasto a valle, perché l'elicottero non può sollevare più di tre persone oltre il pilota. Mentre lo stringe a sé, il paranco li solleva e li issa verso l'eliambulanza. Nel frastuono balbetto un grazie. Il pilota dal canto suo cerca di stabilizzare il più possibile il mezzo che è sbilanciato dal triplice peso sulla sinistra. Il recupero è effettuato con maestria. Il portellone si chiude e subito dopo la prua dell'animale volante punta decisa a valle, riempiendo l'ambiente di un rombo frastornante. Sul suo ventre riesco a leggere: *Aci elisoccorso 116, Sierra Lima*. Dentro soccorritori e soccorso: un pilota, due volti visti di sfuggita e il mio amico infortunato.

Mentre prima tutto pareva svolgersi tra una nebbia di ansia e confusione, ora, tutto è finito, l'emozione sta svanendo portando con sé ogni residuo di adrenalina. Mi rimane ancora un senso di eccitazione incontrollabile, originata dal rombo e dalla vista dell'eliambulanza. Continuo a pensare che quella sia solo la scena di un film creata dal mio stato di caotico imbarazzo e dal panico di Walter.

Rimasto a terra, nel silenzio di quella solitudine, mi rilasso appoggiato al mio fedele zaino e mi riservo un po' di tempo per riflettere sulla giornata, su ciò che abbiamo vissuto e come abbiamo potuto superare quell'avventura con le nostre sole forze. Soprattutto cosa avremo fatto senza il provvidenziale arrivo dei soccorritori. Ritengo che la forza non derivi dalle sole capacità fisiche, ma da una volontà determinata nel portare a termine, insieme, una certa impresa ed da una forte costanza. Amo pensare che oggi mi sono guadagnato la fiducia della montagna, oltre che aver rinsaldato l'amicizia con Walter.

Scendendo a valle preceduto dalla mia ombra eterea e zoppicante, misuro la mia piccolezza ed effimera nullità di fronte alle immense piramidi rocciose. Uno spettacolo che ti toglie il fiato. A volte, la vita! Sono sommerso da un mare di pensieri disordinati e sconnessi voglio solo arrivare all'auto. Due ore dopo, mi avvicino al luogo della partenza, arrivo, mi siedo a terra dolorante e stanchissimo. Respiro.

Rammento e ripeto le strofe di una canzoncina che un amico canadese frequentemente canticchiava in Africa: *'in need is a friend indeed'*, che mal tradotta suona così: *'l amico si vede nel bisogno'*.

Non posso abbracciare e ringraziare i cinque giovani alpinisti, né il pilota e le due guide alpine, ma l'abbraccio forte e silenzioso che ricevo da Walter lo fa anche per me nei loro confronti.